

COMUNITÀ

L'analisi

Unione bancaria, primo importante passo



Emilio Barucci

LA NOTIZIA È DI QUELLE POSITIVE: I MINISTRI DELLE FINANZE DELL'UE HANNO TROVATO L'ACCORDO SULLA SUPERVISIONE bancaria unica. A partire dal 1 marzo 2014, la Bce vigilerà direttamente su tutte le banche con attivi superiori ai 30 miliardi di euro o che rappresentano oltre il 20% del pil del Paese, le altre banche rimarranno sotto il controllo delle autorità nazionali ma la Bce potrà appropriarsi del dossier in qualsiasi momento.

È bene precisare che si tratta di un tassello di un'architettura più generale che dovrebbe portare alla cosiddetta unione bancaria. Un progetto che si compone di tre pilastri: supervisione unica, meccanismi di risoluzione delle crisi bancarie, sistema di garanzie sui depositi a livello europeo. Ieri è stato dato il via al primo pilastro, sugli altri invece siamo ancora in alto mare.

La notizia è positiva per almeno due motivi. In primo luogo mostra che l'Unione e gli Stati che ne fanno parte sono capaci di iniziativa e di porre un rimedio strutturale all'assetto istituzionale che ha fatto da contorno alla crisi finanziaria e dell'euro. La storia dell'Unione Europea è fatta di «sconfitte» che hanno portato a passi avanti importanti. In questo caso l'immobilismo degli Stati è durato a lungo giungendo financo a mettere in pericolo l'euro, con la decisione della Bce di luglio di usare armi non convenzionali in difesa dell'euro le cose sono però cambiate. Da allora i trattati e la governance europea sono stati interpretati con maggior pragmatismo gettando le basi per un loro ripensamento. La decisione dei ministri delle finanze conferma questo mutamento.

La decisione sulla supervisione unica è positiva anche nel merito: la crisi dell'euro ha infatti mostrato i limiti di una regolamentazione e di una vigilanza delle banche su base nazionale. Tre sono i limiti emersi. In primo luogo non è stato possibile gestire le crisi bancarie a livello nazionale, la maggior parte dei Paesi della Ue ha dovuto infatti mettere in campo risorse

...
Si tratta di un tassello di un'architettura più generale che richiederà altre decisioni a livello Ue

pubbliche ingenti e questo è risultato essere molto difficile per quelli appartenenti all'euro. Ciò ha imposto di fatto l'esigenza di avere un'autorità di vigilanza e una monetaria che fanno riferimento al livello europeo.

Il secondo limite è legato alla forte integrazione dei mercati finanziari. In questo contesto, l'armonizzazione delle regolamentazioni e delle vigilanze nazionali non può più bastare in quanto rischia di innescare distorsive forme di competizione fra i settori finanziari dei diversi Paesi come è successo per le banche spagnole e irlandesi. Il terzo aspetto critico è che nell'esperienza recente la gestione delle crisi bancarie è stata sostanzialmente patrimonio delle scelte politiche nazionali. Tale gestione può introdurre fattori di incertezza per gli opportunisti dei singoli Stati con severe conseguenze per gli altri (è il caso ancora della Spagna negli ultimi mesi).

L'effetto positivo a breve termine è che l'Esm potrà ricapitalizzare le banche senza gravare sui bilanci nazionali. Oltre ad alcuni rilevanti dettagli, su cui sembra sia però raggiunto un buon compromesso, rimangono aperti alcuni problemi e delle criticità di cui dobbiamo tenere conto.

Occorre mettere in cantiere anche gli altri due pilastri, se un sistema europeo di garanzie sui depositi arriverà soltanto con la mutualizzazione dei debiti pubblici, la messa a punto di un sistema di risoluzio-

zione delle crisi bancarie sembra più alla portata ed è assai urgente al fine di permettere una loro gestione ordinata. Il secondo punto critico è che la Bce assumerà un ruolo sempre più importante senza un adeguato bilanciamento di poteri da parte della Commissione, la mediazione politica continuerà ad avvenire con i singoli Paesi e questo non è positivo. Il terzo punto critico è il rischio che deriva da eventuali errori nella regolazione e nella vigilanza (avvenuti in modo eclatante prima del 2007).

Con una vigilanza unica le conseguenze potrebbero essere davvero letali. Questo rimanda alla necessità di agire prontamente sul piano della regolazione riconoscendo che Basilea III non è una risposta adeguata, la strada da seguire è quella della proposta Barnier con una separazione tra banche commerciali e investment bank chiarendo quelle che sono le banche da salvare e quelle che debbono essere lasciate fallire. Questo è il vero campo su cui si gioca la sfida per una più efficace regolazione della finanza, una battaglia che è ancora agli inizi ma che con la decisione di ieri può essere ben impostata.

...
La strada giusta (la proposta Barnier) è la separazione tra banche commerciali e investment bank

Maramotti



VERTICE PPE A BRUXELLES SORPRESA PER L'ARRIVO DI MONTI... STUPORE PERCHE' BERLUSCONI NON E' SCAPPATO VIA CON LA CODA TRA LE GAMBE!

L'intervento

Editoria, salvare un settore decisivo per la democrazia



Fulvio Fammoni
Presidente
Fondazione Di Vittorio

GLI ULTIMI DUE O.D.G. PARLAMENTARI ACCOLTI DAL GOVERNO SULL'EDITORIA SONO RELATIVI ALLA LEGGE DI STABILITÀ E ALL'ASTA PER I MULTIPLEX. La crisi è decisa, ma il governo è in carica e ha il dovere di onorare gli impegni assunti. L'asta per i multiplex probabilmente non si farà, un anno di tempo non è bastato ai tecnici e in una fase così drammatica è davvero un fatto grave.

La legge di stabilità incorporerà molti altri provvedimenti (si parla anche del mille proroghe) e diventa probabilmente lo strumento possibile per intervenire. La delega di riforma del settore a questo punto potrà essere adottata solo dal prossimo governo, ma si deve lasciargli questa possibilità: cosa si riordinerà se il settore non ci sarà più?

È dunque responsabilità dell'esecutivo non provocare: un duro colpo al pluralismo dell'informazione, la chiusura di decine di testate ed un ulteriore dramma occupazionale.

Il sostegno pubblico all'editoria fu deciso in attuazione dell'art.21 della Costituzione e ha via via rappresentato una parziale risposta alle evidenti distorsioni e mancata regolamentazione di un mercato dominato dal conflitto d'interesse. In Italia circa il 60% delle risorse pubblicitarie sono raccolte dalle tv e i 5 maggiori gruppi editoriali introitano più del 60% delle risorse in editoria.

La legge Gasparri è un incentivo ai monopoli. Invece di intervenire su questi aspetti che riguardano e tutelano i più forti, si è sempre preferito infierire sui più deboli. Questa è la vera anomalia in Europa, non il finanziamento pubblico che invece esiste in tutti gli altri Paesi o in forma diretta dagli stati o tramite le forme istituzionali decentrate. Non ce lo chiede dunque l'Europa di tagliare, questa volta non vale nemmeno come scusa.

Si tratta di decine di giornali con orientamenti e opinioni molto diverse, di un patrimonio dell'informazione e della democrazia italiana che va verso una drastica riduzione. Si è spesso associato i tagli alle distorsioni nell'uso dei finanziamenti ma adesso con gli ultimi interventi si è fatta piazza pulita dei problemi passati.

Deve essere inoltre chiaro che intervenire a sostegno dell'editoria non è assistenza ma un investimento. Il settore fattura circa 500 milioni di euro e a questo va aggiunta la carta, la distribuzione, le edicole, le industrie grafiche etc.

Se 4000 persone perderanno il lavoro, oltre al dramma per quei lavoratori, ci sarà meno contribuzione, meno consumi e invece aumento dei costi con il ricorso agli ammortizzatori sociali. Via via che le attività diminuiranno lo stato incasserà meno Iva, Irpef, Irap etc. Una proiezione a 2/3 anni dimostrerebbe che si perderà e spenderà di più di quanto si afferma di risparmiare.

C'è un clima verso l'informazione preoccupante e che dobbiamo aiutare a cambiare, non difendendo tutto, ma difendendo il lavoro, lo sviluppo e la libertà di informazione, che sono irrinunciabili. La cura non sta nella riduzione delle fonti ma nel pluralismo e nell'abbattimento dei monopoli. Questo chiediamo noi al governo.

FOOD POLITICS

A CURA DI MAURO ROSATI
maurorosati.it



Cibo, c'è anche lo spread agricolo che fa salire i prezzi

La finanza speculativa tra le cause dell'inflazione alimentare che ci colpisce

Leggendo i rapporti mensili dell'Istat sui prezzi al consumo degli ultimi anni, si avverte la sensazione di essere di fronte all'esaurimento del potere d'acquisto da parte degli italiani: novembre 2012 ci consegna l'aumento del 5,5% sulla frutta, del 2,5% sulla carne e del 6,4% sulle uova. La domanda spontanea che ogni consumatore si fa di fronte a questi eccessivi rialzi è: chi ci guadagna

se né le aziende agricole né la distribuzione vedono aumentare significativamente i loro profitti?

Che la finanza ricoprisse un ruolo sempre più rilevante nelle nostre vite abbiamo iniziato a capirlo un po' tutti, soprattutto da quando il termine spread è entrato a far parte nel nostro linguaggio quotidiano. Se lo spread si ripercuote indirettamente sulle famiglie, in quanto lo Stato, in

caso di andamento negativo, è costretto a rifinanziare il debito e quindi inevitabilmente a ridurre la spesa e/o aumentare la tassazione, il settore finanziario agisce anche direttamente e in modo prorompente sulla quotidianità dei consumatori. Il punto di contatto tra questi due mondi, apparentemente distanti, è rappresentato dall'agricoltura.

La cosiddetta finanziarizzazione dei mercati agricoli risale al 1800, quando, con la liberalizzazione dei mercati finanziari nascono strumenti di copertura del rischio legato all'imprevedibilità dei mercati, come a esempio i futures, contratti tra agricoltori e compratori e tra questi ultimi e i trasformatori, stipulati per garantire i coltivatori dal pericolo della fluttuazione dei prezzi, particolarmente presente in questo settore. Gli attori economici coinvolti decidono in tal modo di condividere il rischio ed accettano di non ottenere alti guadagni. Un meccanismo che nasce dunque con il positivo intento di proteggere il settore agricolo, ma che poi è degenerato. Il passo è stato abbastanza breve e si può riassumere così: appena è stata intravista la possibilità di utilizzare questi strumenti per trarne profitto, la finalità originaria è stata sopraffatta dalla logica del guadagno e quindi la tutela del mondo agricolo

ha lasciato spazio agli interessi di speculatori che hanno fatto delle borse merci il luogo in cui costruire le loro fortune, dando vita ad una speculazione pesante che ha portato con sé conseguenze gravissime. Scommettere sulla variazione del prezzo di una determinata commodity nel breve periodo è divenuta una delle maggiori attività di banche di investimento, hedge fund, fondi pensione. Gli speculatori finanziari che dominano il sistema dei futures dei prodotti agricoli e che erano il 12% del mercato nel 1996, oggi rappresentano il 62% circa. Gli asset finanziari riguardanti il cibo sono passati da 65 miliardi di dollari del 2006 a 126 nel 2011. Grazie al mercato dei futures, alcune grandi banche, come Barclays e Goldman Sachs, hanno realizzato utili per cifre enormi, pari a sette volte la cifra che l'Ue stanziava per il suo programma contro la fame nel mondo.

La conseguenza è che la speculazione che interviene sui mercati finanziari determina a cascata atteggiamenti speculativi da parte di tutti gli attori della filiera, da cui consegue l'eccessiva oscillazione dei prezzi dei prodotti agricoli, che dal 2001 al 2011 sono duplicati, causando le famose crisi alimentari del 2007 e 2008. La situazione è degenerata a causa dalle compagnie che fanno investimenti di

private equity nel mercato alimentare, approfittando del prevedibile andamento dei prezzi, ha affermato Jean Ziegler, relatore speciale sul diritto all'alimentazione per la commissione sui diritti dell'uomo dell'Onu.

A tutto questo si aggiunge un altro fattore, strettamente collegato alle speculazioni finanziarie, e cioè che poche potentissime multinazionali - Cargill, Continental, Louis Dreyfus, Bunge & Born e Toepfer - controllano il 90% del mercato cerealicolo globale.

Come in un gioco a somma zero, se da una parte c'è chi vince, dall'altra parte c'è chi perde. A fronte dei miliardi di guadagno degli speculatori, ci sono milioni di persone che nei Paesi in via di sviluppo a causa dell'aumento dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità non riescono più ad acquistare cibo. Dalla metà del 2010 l'aumento dei prezzi ha ridotto altri 44 milioni di persone in condizioni di estrema povertà. Una situazione allarmante, che rischia di peggiorare ulteriormente se ciò che per ora è ancora un fenomeno in essere, diventerà un vero affare, cioè la mercificazione dell'acqua, un bene pubblico che per alcuni è già considerato l'oro bianco sui cui investire. Nel futuro allo spread agricolo dovremo pensare anche allo spread idrico.